



Maurizio Disoteo

## **PER UN'EDUCAZIONE MUSICALE "MIGRANTE", CONTRO LA XENOFOBIA E IL RAZZISMO<sup>1</sup>**

Cercherò nel mio intervento di rispondere all'invito formulato dagli organizzatori del convegno a individuare quale ruolo possano avere la musica e l'educazione musicale nella lotta al razzismo e nell'educazione alla diversità e a immaginare progetti che si oppongano al diffondersi della xenofobia.

Anzitutto mi sembra necessario precisare che razzismo non è affatto, al contrario di come viene spesso dipinto da molti organi di informazione, il frutto occasionale della mente di qualche intellettuale deviato o dell'esuberanza male indirizzata di qualche giovanotto dalla testa rasata. Al contrario, il razzismo è un fenomeno dalle radici molto lontane nella cultura italiana ed europea. che non casualmente riemerge oggi in una situazione internazionale, che a onta delle chiacchiere sul nuovo ordine mondiale è tutt'altro che pacificata. Il razzismo riaffiora, in particolare, in un'Europa che vede in pericolo i suoi domini e interessi nel terzo mondo e soprattutto in Africa. Si tratta di grosso problema politico, che ha forti legami con la formazione e l'impostazione culturale delle persone; gli educatori sono chiamati a formulare progetti per combattere alla base i pregiudizi, gli atteggiamenti, i presupposti culturali che ne possono rappresentare il terreno di coltura.

In particolare credo che i presupposti di un lavoro pedagogico che colpisca alle basi il razzismo siano soprattutto due:

- la messa in discussione dell'etnocentrismo;
- la lotta alla xenofobia.

L'etnocentrismo è un fenomeno presente in tutti i popoli, e non solo in quelli europei (i bantu designano se stessi come uomini, cioè bantu, e gli altri come non bantu, a Giava essere umani è essere giavanesi ... ) e ha un ruolo non sempre negativo, in quanto rappresenta una difesa di culture e tradizioni e un fattore di socializzazione e inculturazione del bambino.

Ciò che invece è negativo è l'enfatizzare eccessivamente la propria cultura e il gettare il pregiudizio e il disprezzo sulle altre. Quest'ultimo atteggiamento può dare luogo alla nascita dei particolarismi, localismi e vari *ismi* di cui sono pieni i giornali di questi tempi. Se tale enfaticizzazione dell'etnocentrismo si coniuga poi con una visione dell'identità di tipo statico, monolitico, compatto, i rischi di scivolare verso la xenofobia e il razzismo possono diventare molto concreti. In questo convegno, Massimo Canevacci ha già toccato a tale proposito un tema centrale rispetto alle domande che le scienze dell'educazione devono porre all'antropologia, quando ha definito il concetto di identità statico e monolitico la "prigione dell'occidente". Una concezione siffatta comporta come conseguenza un atteggiamento verso l'altro che può essere solo di assimilazione o di tolleranza.

---

<sup>1</sup> Il testo è stato pubblicato nell'inserito "La musica, la strada, la piazza" di *Progetto Uomo-Musica*, n. 6, luglio 1994, Ed. PCC Assisi, che sostituisce gli Atti del convegno "La musica, la strada, la piazza. Il nuovo spettacolo metropolitano: un invito all'accoglienza e alla tolleranza", Pelago, 8-11 luglio 1993.

Credo piuttosto che si debba lavorare su un'idea di identità-processo e non stato, concepita come continua integrazione delle esperienze della vita, che necessita del confronto con la diversità per migliorarsi e arricchirsi. Quindi una visione molteplice e al "plurale" dell'identità, che riconosca che esistono in ciascuno di noi, in momenti e in luoghi diversi, più identità, che possono coesistere e manifestarsi diversamente. Per quanto mi riguarda, sono uno dei pochissimi milanesi "da tre generazioni" ancora rimasti. Ebbene, oggi, nel mio linguaggio sono presenti parole provenienti dal calabrese, dal siciliano e da altri dialetti, (ma nel dialetto milanese esistono parole di derivazione francese o tedesca), e penso che fra poco userò espressioni africane o asiatiche. Vivo tutto ciò come un arricchimento della mia cultura e della mia identità, così come considero arricchente aver integrato nelle mie abitudini sociali, relazionali, affettive, idee e comportamenti provenienti da culture e tradizioni diverse. Sempre a Milano, un gruppo di etnomusicologi ha registrato un disco di canti di calabresi a Milano, che dimostra come essi abbiano modificato la loro musica originaria in un contesto ambientale differente, muovendosi tra continuità della tradizione e trasformazione della stessa. Mi sembrano fenomeni interessanti e normali di confronto tra culture. Tutt'altra cosa è, naturalmente, la situazione che vivono alcuni immigrati dal terzo mondo che vengono completamente strappati alle loro "radici" culturali.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè la lotta alla xenofobia. è bene notare che tutti noi corriamo il pericolo di assumere atteggiamenti politici e culturali xenofobi. Questo rischio si manifesta quando si vede in pericolo il proprio territorio, o si temono attentati alla propria "identità". Diversa è la situazione se ci abituiamo a considerare la nostra identità come una costruzione al plurale, che accetta l'esistenza della diversità e della pluralità anche al nostro interno; se quindi cominciamo a pensare a un sé in cui si incontrano e mescolano percorsi, pensieri, affettività, emozioni, simboli, storie. Ci viene anche in aiuto, in questo senso, un autore importantissimo nelle scienze dell'educazione, Jerome Bruner, che negli ultimi anni ha teorizzato l'esistenza, al nostro interno, di due tipi di pensiero, un pensiero logico, lineare, causale e scientifico, e un pensiero "narrativo", basato sui simboli, i miti, le storie, le emozioni ed espressione della soggettività, che comprende in sé la comunicazione simbolica.

La musica, luogo di costruzione simbolica di significati, può essere un terreno importante di incontro di storie personali, di soggettività e di continuo confronto di identità. Ancor più importante ci appare questo ruolo della musica se si pensa che tale costruzione di significati non è solo frutto dell'individuo, ma è legata agli usi sociali della musica, quindi alle culture, in un continuo gioco di relazioni tra individuo e cultura. La musica può così essere specchio di come si possa essere umanamente diversi in società diverse, o, nel nostro caso musicalmente diversi in società diverse. e offrire occasione di incontro e scambio con l'altro. Penso a un incontro in cui le diversità reagiscano tra loro e si contaminano reciprocamente, e non restano soltanto compresenti in uno stesso spazio geografico.

L'avvento di una società multiculturale, cioè la semplice presenza di persone di culture diverse in un luogo, e segnatamente in Europa, è un fatto storicamente inevitabile: sinché un quinto della popolazione mondiale avrà il problema della dieta dimagrante e gli altri quattro quinti quello della fame. a poco serviranno gli eserciti, i fili spinati, le corvette nei mari, le sofisticate barriere radar per bloccare la migrazione dai paesi poveri a quelli ricchi,

Possono in questo contesto verificarsi due situazioni molto negative: le costruzioni di nicchie culturali separate o l'assimilazione secondo il modello del *melting-pot* come negli Stati Uniti. Nel primo caso, il rischio è che ciascuna cultura sia collocata in una nicchia dove può continuare a esistere, conservando le tradizioni, ma senza dialettizzarsi con le altre. Meglio ancora, per il capitale, se gli appartenenti a tali comunità e culture-nicchie costituiscono una riserva di mano d'opera a basso costo, che, nel suo isolamento, può essere utilizzata quando serve ed espulsa quando non serve più. In ogni caso, questa situazione comporta il rischio di esplosione di conflitti violenti ogni volta che la febbre della tensione sociale si rialza. La seconda situazione, che ho semplificato con il *melting pot* è invece quella dell'assimilazione. Non tutti sanno che il *melting pot* (pentola di fusione) è esistito veramente, dal punto di vista materiale, nelle officine Ford di Detroit, agli inizi

del secolo. Era un grosso pentolone-scenario teatrale in cui i lavoratori immigrati, soprattutto ispanici e italiani entravano vestiti con i loro abiti tradizionali e uscivano agghindati e avvolti nella bandiera a stella e striscie.

Credo invece che gli educatori debbano oggi lavorare nella direzione della dialettizzazione, mescolanza, contaminazione, ibridazione culturale attraverso il confronto delle storie personali.

So bene che in ogni confronto tra culture esiste un più forte e un più debole: si tratta di un incontro difficilmente paritario. Mi riferisco comunque in questo caso a un contesto educativo, ma soprattutto pedagogico; da quest'ultimo punto di vista l'educatore interculturale deve saper stabilire le condizioni migliori affinché lo scambio culturale avvenga nel modo più equo, compatibilmente con i contesti.

In questo quadro generale la musica può giocare un ruolo importante, nella pedagogia e nell'educazione (cioè anche nei percorsi non programmati di educazione).

Anzitutto la conoscenza del valore delle culture diverse dalla propria può aiutare a superare l'etnocentrismo; quindi è utile far conoscere le culture musicali. Ciò tuttavia non basta. se ci si ferma alla pura conoscenza. Tra l'altro, credo che si debba fare attenzione ai fenomeni di esotismo presenti nella nostra cultura (il proliferare, non sempre motivato da intenzioni trasparenti, di corsi di danze e di musica africana o asiatica), che rischiano di espropriare ulteriormente le culture extraeuropee, o di proporre una visione stereotipata. Il pericolo è di togliere a quei popoli, dopo le terre, le risorse economiche, la libertà, anche la musica, per poi magari restituirla in forme banalizzate e commercializzate (come in certa *world music*). Conoscere le musiche deve essere soprattutto un incontro e una ricostruzione di storie. In questo senso la strada è importante, in quanto luogo occasionale di incontro con l'altro, ma anche come metafora di un percorso educativo aperto alla novità, al piacere e allo stupore di incontrare le diversità. Mi sembra necessario, a questo proposito, osservare come la fruizione musicale dei giovani sia spesso legata a un ascolto di tipo privato e individuale, dove prevale sovente la funzione psicotropa, l'ascolto per "tirarsi su... per sentirsi più" ... ecc. Quest'ultimo può essere un uso legittimo della musica, che è senz'altro meno nociva degli psicofarmaci o dell'alcool, ma, purtroppo, quando la musica è solo uno psicotropo e l'interesse verso di essa è legato soltanto al proprio personale e privato "star bene", la disponibilità alla relazione mediante la musica e l'interesse verso la musica dell'altro si perdono.

Al contrario l'uscire sulla strada, non solo per ascoltare, ma anche per fare musica, può diventare occasione di recupero di socialità, di comunicazione, di ridefinizione di se stessi nel rapporto con l'altro. Ben vengano, quindi, a questo proposito, i centri sociali e tutti gli altri luoghi in cui la musica può dispiegare queste sue potenzialità.

Penso anche ad un ruolo della scuola, ancora tutta arroccata nel suo delirio di onnipotenza pedagogica e nella sua convinzione di poter sopravvivere senza dialettizzarsi con il territorio. Se la strada può essere la metafora di un percorso educativo, la scuola deve diventare anch'essa un po' *busker*<sup>2</sup>, deve cioè trovare la forza di proporre e proporsi al territorio, lavorare con tutto ciò e tutti quanti fanno e producono cultura musicale e non musicale. Penso a una scuola meno sedentaria e più migrante, diffusa in un sistema educativo integrato nel territorio e a sua volta da esso perfusa.

Una scuola intellettualmente e anche materialmente migrante, che cresce e fa crescere nel suo procedere in un percorso di incontri e confronti, che sa cogliere le occasioni di novità, che sa contribuire alla costruzione e ricostruzione delle identità.

Credo, per concludere, che in tutto il nostro lavoro educativo, dovremmo recuperare la figura del migrante e l'idea del migrare, che sono sempre stati presenti nella storia, anche se in conflitto continuo con il sedentario. Un conflitto storico che dura dai tempi di Caino e Abele. Un conflitto che però ci insegna molto: la maledizione del sedentario che uccide il migrante è proprio quella di essere condannato ad essere lui stesso migrante. Temo che se uccidiamo il migrante che è altro da noi, ma che è anche dentro di noi, come parte di noi stesso e del nostro sé, probabilmente non riusciremo nemmeno a essere dei buoni sedentari.

---

<sup>2</sup> Musicista itinerante, di strada.